

Claudio Azzara

TEODERICO L'AMALO NELLE LEGGENDE MEDIEVALI

Con il collasso del regno goto in Italia nel 553, in seguito alla sconfitta patita per mano degli eserciti dell'imperatore Giustiniano, le fonti di matrice romano-cattolica, a cominciare da quelle pontificie, elaborarono subito una memoria di condanna della dominazione gota, rappresentata come il dominio imposto e mantenuto con la violenza da una stirpe barbara ed eretica alla popolazione romana, infine rimosso per volontà divina dal *princeps* cattolico di Costantinopoli. In un simile giudizio negativo veniva compreso anche il fondatore del regno, Teoderico l'Amalo, morto nel 526, sebbene gli accenti maggiormente critici fossero riservati piuttosto ad alcuni dei suoi successori, *in primis* Totila/Baduila, raffigurato quale il vero eversore dell'ordine romano e il più implacabile persecutore dei cattolici. A Teoderico era riconosciuta un'azione di buon governo nei primi anni di regno, pur dovendo prendere atto della repentina successiva svolta che lo aveva indotto a misure repressive contro il culto cattolico, fino a umiliare il papa Giovanni I e ad assassinare illustri esponenti del ceto senatorio come Simmaco e Boezio.

Eloquente al riguardo risulta, per esempio, la testimonianza del *Liber Pontificalis* romano, in cui agli elogi rivolti a Teoderico per la sua accorta gestione del conflitto tra il papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo seguiva il biasimo per le persecuzioni anticattoliche avviate come ritorsione per quelle condotte in Oriente da Giustiniano contro gli ariani<sup>1</sup>. La condanna del re Amalo, che sarebbe divenuta definitiva in ambito ecclesiastico, e pure in una lunga tradizione cronachistica e letteraria, venne determinata soprattutto dai *Dialogi* di Gregorio Magno, per la diffusione che quest'opera ebbe nel Medioevo e per l'autorevolezza del suo autore. In un noto passo, Gregorio riferiva al suo interlocutore Pietro un prodigio occorso anni addietro a un eremita di Lipari, il quale, nel preciso istante in cui Teoderico moriva a centinaia di chilometri di distanza, aveva avuto la visione del re dei Goti, scalzo, ricoperto di stracci e con le mani legate,

<sup>1</sup> *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, Paris, de Boccard, 1955 (versione anastatica dell'edizione parigina del 1886-1892), pp. 287-290.

trascinato dalle sue vittime Simmaco e Giovanni I e scaraventato dentro la bocca di un vulcano, in realtà la porta dell'inferno<sup>2</sup>. Tale immagine, nella sua forza evocativa, sintetizzò meglio di ogni altra il bilancio su Teoderico tracciato dalla cultura romano-cattolica e aprì la via alla trasformazione del monarca goto in una figura demoniaca; tema, questo, che avrebbe avuto una grandissima fortuna e che riecheggì subito tra i Franchi (acerrimi nemici dei Goti), come mostra il *Liber in gloria martyrum* di Gregorio di Tours, nel quale l'Amalo era consegnato al fuoco eterno della Gehenna<sup>3</sup>.

In alcune delle fonti cronologicamente più vicine all'età di Teoderico il biasimo per le violenze da costui commesse non sempre si tradusse, peraltro, in una condanna assoluta della sua memoria. Il greco Procopio, che aveva partecipato alla guerra contro i Goti, diffuse un fortunatissimo aneddoto in cui il crimine perpetrato contro Boezio e Simmaco era risolto in maniera meno severa rispetto a quanto fatto da Gregorio Magno. Racconta infatti Procopio che, pochi giorni dopo l'esecuzione dei due senatori, il re scorse nella testa di un pesce servitogli a tavola le fattezze del volto di Simmaco, con i denti conficcati nel labbro inferiore e gli occhi accesi da uno sguardo di rimprovero; sconvolto dalla spaventosa visione, Teoderico, in preda a brividi di terrore, corse a nascondersi nel letto, per poi abbandonarsi a un pianto di rimorso nella consapevolezza del crimine commesso, appena prima di morire a sua volta. Procopio, oltre a introdurre il motivo di un pentimento *in extremis* di Teoderico, precisava che l'assassinio dei due senatori era stato «il primo e l'ultimo torto da lui commesso verso i sudditi», in un regno che era stato invece nel suo complesso equilibrato e apprezzabile<sup>4</sup>. Lo storico di Cesarea riservava dunque all'Amalo un trattamento ben diverso da quello dei *Dialogi* gregoriani, nei quali, va osservato, rispetto al testo greco quale vittima di Teoderico accanto a Simmaco era citato non Boezio, ma il papa Giovanni, a sottolineare le specifiche colpe del monarca ariano contro la chiesa.

<sup>2</sup> GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialogi)*, a cura di S. PRICOCO, M. SIMONETTI, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 2006, IV, p. 31.

<sup>3</sup> GREGORII EPISCOPI TURONENSIS, *Liber in gloria martyrum*, in ID., *Opera*, II, *Miracula et opera minora*, a cura di B. KRUSCH, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH), *Scriptores rerum Merovingicarum*, vol. I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1885, pp. 34-111.

<sup>4</sup> PROCOPII CAESARIENSIS *De bello Gothico*, in ID., *Opera omnia*, vol. II, *De bellis libri V-VIII*, a cura di J. HAURY, München-Leipzig, Saur Verlag, 2001 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), I, 1.

Oltre alla citata tradizione ecclesiastica anche l'annalistica di area italica prodotta a partire dallo stesso VI secolo sedimentò il ritratto negativo di Teoderico. In cronache quali il *Paschale Campanum* o i *Fasti Vindobonenses posteriores*, per esempio, non mancava mai la censura degli omicidi di Simmaco e di Boezio e abbondavano i richiami a eventi portentosi e terribili che si sarebbero verificati in epoca gota, a qualificare il carattere nefasto di quei tempi, dai terremoti alle eclissi lunari, fino a una duplice eruzione del Vesuvio<sup>5</sup>. Il *Paschale Campanum* associava addirittura al regno di Teoderico l'avvento dell'Anticristo. Anche l'Anonimo Valesiano citava prodigi occorsi durante il governo di Teoderico, in seguito all'avvio delle persecuzioni contro i cattolici, quando una donna aveva partorito vicino al palazzo regio di Ravenna quattro dragoni, sollevatisi fino al cielo e poi precipitati in mare, mentre una cometa si era mostrata per quindici giorni tra ripetuti terremoti<sup>6</sup>. Questa tradizione ebbe una vasta eco almeno fino all'età carolingia, ispirando autori come Walafrido Strabone, il quale nel *De imagine Tetrici*, poema ambientato nel palazzo di Aquisgrana, in cui era presente una statua equestre di Teoderico fatta trasferire da Ravenna per ordine di Carlo Magno, dipinse il re dei goti come un individuo gretto, incapace di governare e causa di disordine politico e sociale<sup>7</sup>. Quello offerto da Walafrido Strabone costituiva una sorta di *speculum* al nero del re amalo, antitetico a quello proposto, per esempio, dall'Anonimo Valesiano, che al contrario descriveva Teoderico come un monarca forte e saggio, capace di assicurare un lungo periodo di pace e di prosperità all'Italia, risanando le finanze pubbliche, rispettando la chiesa (malgrado fosse eretico) ed emulando in tutto grandi imperatori del passato quali Traiano e Valentiniano, da lui presi a modello.

Fuori d'Italia le considerazioni su Teoderico e sui Goti appaiono più varie, in modo comprensibile se si considera, oltre agli eterogenei percorsi della circolazione testuale, l'insieme dei rapporti politico-diplomatici a suo tempo tenuti dalle differenti realtà dell'Occidente con il regno

<sup>5</sup> *Paschale Campanum*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, vol. IX, I, a cura di TH. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1892, pp. 745-750; *Fasti Vindobonenses*, a cura di TH. MOMMSEN, *Ivi*, pp. 274-336.

<sup>6</sup> *Fragmenta historica ab Henrico et Hadriano Valesio primum edita (Anonymus Valesianus)*, a cura di R. CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, XXIV/4, Città di Castello, Lapi, 1912-1913, p. 27.

<sup>7</sup> W. HERREN, *The "De imagine Tetrici" of Walafrid Strabo: Edition and Translation*, in «Journal of Medieval Latin», I (1991), pp. 117-139.

gato. Tra i Burgundi, che con i Goti ebbero relazioni alterne, la memoria tramandata dalla *Chronica* di Mario d'Avenches si manteneva in toni sfumati nei riguardi di Teoderico, per inasprire piuttosto la polemica verso i suoi successori, bollati come tiranni<sup>8</sup>. Di segno opposto è la rappresentazione dell'Amalo che si ricava dalla *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, prodotta agli inizi del VII secolo nel regno visigoto di Spagna. Qui Teoderico, di cui si ricordava anche l'autorità esercitata sulla stessa penisola Iberica, era esaltato come un monarca pienamente legittimato dal riconoscimento dell'imperatore di Costantinopoli, capace di restaurare la dignità di Roma con una proficua azione di governo celebrata dallo stesso Senato e, soprattutto, difensore di tutti i Goti (inclusi, beninteso, quelli di Spagna) contro i tradizionali nemici franchi. Isidoro taceva opportunamente i contrasti dell'Amalo con i Romani avvenuti nell'ultimo tratto del suo regno e gli omicidi di Simmaco e di Boezio e riconduceva piuttosto Teoderico alla gloria dell'intera stirpe gota, di fronte alla cui forza tutte le genti dell'Occidente avevano tremato e alla cui potenza la stessa Roma aveva dovuto chinare il capo<sup>9</sup>.

Nelle isole britanniche, Beda, nei *Chronica maiora*, recuperava invece la tradizione cattolica del *Liber Pontificalis* per censurare le violenze del re gotico contro il papa Giovanni e Simmaco, interpretando la repentina morte del monarca come un meritato castigo divino<sup>10</sup>. Altre testimonianze appaiono più sfuggenti e quasi contraddittorie, come la cosiddetta *Continuatio Havniensis Prosperi*, redatta in Italia settentrionale forse entro il primo trentennio del VII secolo, che non faceva cenno alcuno degli omicidi commessi da Teoderico e considerava pienamente legittimo il governo di costui sull'Italia, ma al contempo censurava il modo fraudolento con il quale egli aveva trucidato Odoacre e chiudeva elogiando Giustiniano per aver liberato l'Italia dai barbari<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> MARIUS D'AVENCHES, *La Chronique (455-581). Texte, traduction et commentaire*, a cura di J. FAVROD, Lausanne, Université de Lausanne, 1991.

<sup>9</sup> ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, vol. XI, tomo II, a cura di TH. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1894, pp. 267-295.

<sup>10</sup> BEDAE *Chronica maiora ad a. DCCXXV*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, vol. XIII, tomo III, a cura di TH. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1898, pp. 247-327.

<sup>11</sup> *Continuatio Havniensis Prosperi*, in *Chronica minora saec. IV-VII*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, vol. IX, tomo I, a cura di TH. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1892, pp. 304-339.

Un ritratto di Teoderico differente da quelli sin qui considerati è offerto dalle *Chronicae* attribuite a Fredegario, probabilmente ascrivibili alla prima parte del VII secolo. Questo testo illustra episodi altrove ignorati, molti dei quali risalenti alla giovinezza del re gota e alle sue relazioni con l'Impero e con gli Unni nell'area balcanica, attingendo a fonti in parte diverse (forse anche orali) da quelle che ispiravano il filone principale della tradizione occidentale. Il regno di Teoderico viene qui presentato come un periodo di pace e di felicità e le morti di Simmaco e di Giovanni I sono liquidate con un cenno sbrigativo, mentre originale appare la chiave di lettura della politica estera dell'Amalo, sostenendo che egli avesse abilmente alimentato la rivalità tra Visigoti e Franchi per trarne un vantaggio personale. Altrettanto singolare è il legame che questo testo, apertamente filo-franco, istituisce tra i Goti e i Franchi, che invece erano tradizionalmente rivali e come tali sempre percepiti. A unire le due stirpi era, per la fonte, la condivisione di un destino di egemonia sull'Occidente già romano, con i Franchi capaci di raccogliere l'eredità politica dei Goti dopo la sconfitta di questi ultimi; un nesso determinato anche da un'asserita comune origine macedone dell'intera *gens* franca e della famiglia di Teoderico, che voleva suggerire per entrambi una remota discendenza dai Troiani, quale tratto nobilitante e di legittimazione al predominio<sup>12</sup>. Le *Chronicae* dello pseudo-Fredegario, con tale peculiare ordito narrativo, ebbero un'influenza di primo piano nell'elaborazione e nella trasmissione della memoria di Teoderico in ambito franco, fino a tutto il periodo carolingio.

In Italia i Longobardi per molti aspetti si sforzarono di recuperare la tradizione gota quale significativo precedente di un dominio barbaro nella Penisola, ma Paolo Diacono, nell'*Historia Romana*, si limitava a inserire il regno gota nel quadro più vasto dei regni di stirpe dell'occidente, anche ricostruendo i legami familiari con cui l'Amalo aveva vincolato a sé gli altri monarchi, per ricondurre da ultimo il tutto alla più grande vicenda dell'impero di Roma, di cui egli esaltava la restaurazione in seguito alla vittoria di Giustiniano sui Goti<sup>13</sup>. Poco spazio viene dedicato all'esperienza gota nell'*Historia Langobardorum*, in cui Paolo faceva so-

<sup>12</sup> *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scolastici libri IV*, in FREDEGARI ET ALIORUM *Chronica. Vitae Sanctorum*, a cura di B. KRUSCH, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, vol. II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1888, pp. 18-192.

<sup>13</sup> PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1914 (*Fonti per la Storia d'Italia* 51).

prattutto menzione dei palazzi costruiti da Teoderico a Pavia e a Monza, il primo riutilizzato dal re longobardo Alboino, il secondo ubicato nella stessa città scelta dalla regina Teodolinda per i suoi interventi edilizi (un nuovo palazzo e la basilica di San Giovanni Battista), quasi a suggerire la continuità anche fisica del potere longobardo rispetto all'illustre predecessore goto<sup>14</sup>.

Dal suo canto, dopo aver conquistato il regno dei Longobardi, Carlo Magno soggiornò a Ravenna per due volte (nel 787 e nell'801), ammirando quanto vi restava delle antiche realizzazioni di Teoderico. Diverse fonti attestano come Carlo avesse prelevato dalla città materiali preziosi di epoca gota per trasferirli nella sua sede di Aquisgrana, compresa la citata statua equestre in bronzo dorato del re amalo<sup>15</sup>. Eginardo menzionava il trasporto di marmi e di colonne da Ravenna per ornare la basilica di Aquisgrana<sup>16</sup>. Simili traffici non costituivano solo il reimpiego di materiali di pregio, ma dovevano marcare una continuità, mediante gli oggetti, tra la potestà di Carlo e quella di un monarca lontano nel tempo ma sempre prestigioso come Teoderico.

In ambito carolingio si ebbe anche un recupero letterario della memoria di Teoderico, per esempio in opere come il *Chronicon* di Freclulfo di Lisieux, che presentava la storia del regno dei Goti nella prospettiva della storia universale, scorrendo in esso un'anticipazione delle successive costruzioni politiche dei Longobardi e degli stessi Franchi<sup>17</sup>. Il ricordo di Teoderico sotto i Carolingi si perpetuò soprattutto in Italia, come documentato da due distinte raccolte miscellanee composte a Verona

<sup>14</sup> PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1992, II, 27; IV, 21.

<sup>15</sup> *Codex Carolinus*, a cura di W. GUNDLACH, in *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, in MGH, *Epistolae*, vol. III, tomo I, Berlin, Weidmann, 1892, *epistola* 8, p. 614 (lettera di Adriano I, che parla di mosaici e marmi pregiati tratti dal palazzo di Ravenna); AGNELLI *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. HOLDER EGGER, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1878, pp. 265-391 (con cenno alla statua equestre). Da notare che Agnello Ravennate bollava come nefasto il regno di Teoderico, soprattutto per le persecuzioni anticattoliche e gli omicidi di Simmaco e Boezio, giudicando provvidenziale la morte dell'Amalo avvenuta a suo dire, come per Ario, in seguito a una violentissima dissenteria.

<sup>16</sup> EINHARDI *Vita Karoli Magni*, a cura di O. HOLDER EGGER, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1911, 26, pp. 30-31.

<sup>17</sup> FRECLULPHI LEXOVIENSIS EPISCOPI *Chronicon*, in *Patrologia Latina*, vol. CVI, Paris, Migne, 1864, coll. 915-1258.

entro la metà del IX secolo, che mettevano insieme una silloge di opere anteriori (compresi Jordanes, l'Anonimo Valesiano, i *Dialogi* di Gregorio Magno) per ricavare notizie sul regno gotico da inserire nel quadro della storia universale<sup>18</sup>. La genesi veronese di tali miscellanee non appare certo casuale, dato il particolare vigore della memoria teodericiana in quella città, in cui soggiornò pure per qualche tempo il monarca franco del regno d'Italia Pipino.

Il peso della tradizionale interpretazione ecclesiastica del regno di Teoderico continuò a condizionare i riferimenti al passato gotico in buona parte della storiografia e della cronachistica dei secoli centrali del medioevo: così, per esempio, il cronista napoletano Benedetto di Sant'Andrea<sup>19</sup>, nel X secolo, o il *Chronicon Novalicense*<sup>20</sup>, in quello successivo. Altri testi dei secoli XI e XII (tra i quali Ermanno Augense, il *Chronicon Vedastinum*, Sigeberto Gemblacense, la *Kaiserchronik* in volgare tedesco)<sup>21</sup> recuperarono anche la descrizione della scomparsa dell'Amalo tra le fiamme infernali introdotta dai *Dialogi* gregoriani; la *Chronica imperatorum et pontificum Bavaricum*, del secolo XIII, sosteneva addirittura la nascita di Teoderico da un mostro marino e la sua discesa da vivo all'inferno, pronto a uscirne per l'ultima battaglia alla fine dei tempi<sup>22</sup>. Solo alcuni autori (come Ottone di Frisinga nella sua *Chronica* scritta verso il 1150) sfumavano i toni distinguendo due stagioni diverse nell'azione politica di Teoderico, la prima positiva, la seconda, apertasi con l'avvio delle persecuzioni contro la chiesa, tanto negativa da schiudergli le porte degli inferi<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. F. SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia, Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. CARILE, Ravenna, Longo, 1995, pp. 351-375, alle pp. 371-373.

<sup>19</sup> BENEDICTI SANCTI ANDREAE MONACHI *Chronicon a. c. 360-973*, a cura di G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, vol. III, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1839, pp. 695-719.

<sup>20</sup> *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>21</sup> HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, a cura di G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, vol. V, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1844, pp. 67-133; *Chronicon Vedastinum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores*, vol. XIII, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1881, pp. 674-709; SIGEBERTI GEMBLACENSIS MONACHI *Chronica*, a cura di L. C. BETHMANN, in *MGH, Scriptores*, vol. VI, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1844, pp. 300-374; *Kaiserchronik*, a cura di E. SCHRÖDER, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1892.

<sup>22</sup> *Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores*, vol. XXIV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1879, pp. 220-227.

<sup>23</sup> OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS *Chronicon*, a cura di R. WILMANS, in *MGH, Scriptores*, vol. XX, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1868, pp. 83-301.

Alcune fonti accennano all'esistenza, accanto alle testimonianze letterarie, pure di una vivace tradizione orale sulla figura di Teoderico. Forse già all'indomani della disfatta dei Goti nella guerra contro l'Impero (Jordanes riferisce di canti in circolazione già nel VI secolo), racconti di esaltazione della figura dell'Amalo possono essersi diffusi dall'Italia nelle regioni d'Oltralpe, magari per il tramite di goti superstiti in fuga dalla Penisola o attraverso i vari canali di amicizia e di parentela che legavano l'aristocrazia gota e quelle delle altre stirpi. Nelle nuove sedi tali racconti furono recepiti, elaborati e tramandati, diventando patrimonio condiviso. Così secoli dopo numerose cronache e annali di area germanica facevano riferimento a canti popolari su Teoderico, trasmessi da cantastorie, in cui il re goto veniva associato ad altri eroi della tradizione germanica, come Hildebrand, o a personaggi storici trasfigurati in chiave leggendaria, come Attila. Nel corso del tempo i canti su Teoderico risalirono grazie a cantori itineranti fino alle corti di Scandinavia, dove finirono con l'essere fissati in redazioni scritte.

In questa nuova tradizione radicatasi nell'area culturale germanica Teoderico veniva rappresentato come un eroe, un grande re e un valoroso combattente, anche se non mancavano connotazioni sulfuree che riecheggiano la nota dimensione infernale a lui riferita. Gli *Annales Colonienses maximi*, della fine del XII secolo, narravano come ad alcuni viaggiatori fosse apparso sulle rive della Mosella un fantasma di gigantesca statura, montato su un cavallo nero, che li aveva esortati a non aver paura, qualificandosi come Teoderico, un tempo re di Verona; lo spettro aveva profetizzato imminenti sventure per l'Impero, prima di riattraversare il fiume e sparire alla loro vista<sup>24</sup>.

Teoderico trasformato in spettro entrò a far parte anche dell'antichissimo mito della caccia selvaggia, una credenza presente in molte regioni dell'Europa occidentale di cultura sia germanica sia celtica. Tale mito immaginava lo svolgersi di un corteo notturno di esseri soprannaturali e mostruosi che attraversava senza sosta la terra e il cielo impegnato in una furiosa battuta di caccia, con cavalli e cani. L'apparire di una simile masnada era presagio di sventura e chi aveva la sfortuna di incontrarla era costretto a unirsi a essa per l'eternità. In ambito germanico a guidare la caccia selvaggia era Wotan/Odino, dio della guerra ma anche tramite

<sup>24</sup> *Annales Colonienses maximi ab o. C. 1237*, a cura di K. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, vol. XVII, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1861, pp. 723-847.

fra il mondo dei vivi e quello dei morti; egli, tra l'altro, guidava l'esercito dei guerrieri caduti in battaglia in groppa a Sleipnir, un cavallo nero con otto zampe. Nella penisola italiana la credenza nella caccia selvaggia era radicata soprattutto nelle regioni settentrionali; e nella tradizione della zona alpina trentino-tirolese il corteo dei cacciatori spettrali, il cui sopraggiungere era annunciato da un improvviso vento di tempesta, da bagliori innaturali, da urla disumane, dal frastuono degli zoccoli di cavalli al galoppo e dal latrare di cani, si riteneva fosse guidato da Beatrik, una figura fatta coincidere proprio con la trasfigurazione del personaggio storico di Teoderico.

Già si è accennato a come la memoria del re Teoderico fosse particolarmente fiorente a Verona, città che era stata una delle sue residenze principali, indicata da Ennodio quale luogo carissimo all'Amalo per la vittoria che vi aveva riportato su Odoacre e che gli aveva spianato la strada per la conquista dell'intera Italia<sup>25</sup>. Lo speciale nesso che si era così costituito, sin dall'inizio, tra Teoderico e Verona aveva stimolato il sorgere di numerose leggende locali sul monarca goto, sovente dai tratti originali rispetto alle molte che su di lui circolavano altrove.

Nella città veneta vi è anche una nota traccia monumentale, ancor oggi visibile, che si riferisce a Teoderico e che conferma la sua popolarità locale, con una contaminazione fra la tradizione gregoriana di una condanna del re goto alle fiamme dell'inferno e i racconti germanici sulla caccia selvaggia. Si tratta di una scultura presente sul lato destro del portale della chiesa di San Zeno, datata agli anni Trenta del XII secolo e attribuita a maestranze italiche, che raffigura il re barbuto e seminudo, in sella a un cavallo e attorniato da una muta di cani, intento a suonare il corno da caccia mentre insegue un cervo; quest'ultimo si dirige verso le porte dell'inferno, dove li attende il diavolo, nudo e gigantesco, con un bastone in mano. Un'iscrizione corre a descrivere l'intera scena.

La scultura di San Zeno traduceva dunque in immagini, in una città in cui ben vivo era il ricordo di Teoderico, motivi già oggetto di varie narrazioni scritte e orali. A Verona era diffusa una leggenda, forse giunta da regioni di lingua tedesca (con le quali il centro veneto aveva da sempre intensi rapporti di scambi economici e culturali), secondo cui il re goto, dopo aver ricevuto da suo padre il diavolo uno splendido cavallo

<sup>25</sup> MAGNO FELICE ENNODIO, *Panegirico del clementissimo re Teoderico* (opusc. 1), a cura di S. ROTA, Roma, Herder, 2002, pp. 271-272.

e dei magnifici cani da caccia, smanioso di godere subito del dono, era uscito in fretta dal bagno, ancora mezzo nudo, e si era lanciato entusiasta al galoppo, per venire però trascinato via per sempre dal destriero infernale. Solo talvolta a qualcuno capitava di scorgerlo mentre cacciava nei boschi e inseguiva le ninfe. In un simile racconto il tratto in comune con la scena di San Zeno era costituito soprattutto dal cavallo di natura diabolica, mentre Teoderico, anziché essere condotto all'inferno per i suoi peccati, era presentato come il figlio stesso del diavolo e quale sorta di cacciatore fantasma errabondo nelle selve. Il racconto in pietra veronese trova invece una più immediata rispondenza con il testo della scandinava *Thidrekssaga*, rielaborazione del XIII secolo di materiali più antichi, che, come si vedrà meglio in seguito, si chiude con un'immagine identica a quella della scultura di San Zeno.

Nei territori di lingua germanica, soprattutto a partire dal XIII secolo, la figura di Teoderico prese a ricorrere anche in numerose opere letterarie, seppur sovente in ruoli di secondo piano. Allo stesso tempo, egli divenne il protagonista di vari poemi eroici e della *Thidrekssaga* norrena, oltre a comparire nell'*Hildebrandslied* e nel *Nibelungenlied*. Il suo nome è presente pure in alcune varianti dell'*Hildebrandslied* (*Van den ouden Hillebrant*; *Koninc Ermenrikes Dot*) e in almeno tre poemi anglosassoni, il *Widsith*, il *Deor* e il *Waldere*. Tutti questi racconti avventurosi, in cui la figura storica del re dei Goti finisce con l'essere completamente trasfigurata in quella mitica e letteraria di Dietrich von Bern, «Teoderico di Verona», ebbero durante l'età medievale più fortuna di quelli a fondamento storico, a giudicare dal maggior numero di manoscritti che di essi vennero prodotti e dalla loro ampia circolazione.

Un primo gruppo di testi offriva una ricostruzione biografica dell'antico re goto partendo da fonti condivise, anche se poi la materia storica veniva rielaborata con la massima libertà. Tra questi prodotti letterari i più celebri furono in particolare il *Dietrichs Flucht* e il *Rabenschlacht*, redatti fra il XII e il XIII secolo, opere in cui, accanto all'esaltazione della figura individuale di Teoderico, trovava largo spazio lo sforzo di legittimazione della regalità degli Amali e del loro dominio sull'Italia, presentando Odoacre, o più frequentemente Ermanarico, quali usurpatori contro cui Teoderico aveva dovuto battersi per affermare il proprio buon diritto.

Il nucleo comune di tali narrazioni descriveva inizialmente la guerra contro Teoderico di Ermrich (Ermanarico), il re di Roma, desideroso di strappare all'Amalo i suoi possedimenti nell'Italia del nord. Teoderico doveva

dapprima riparare presso il re degli unni Etzel (cioè Attila), ma riusciva in seguito a riprendersi il suo regno battendo Ermrìch. Tradito quindi da uno dei suoi uomini più fidati, Witege, mentre preparava le proprie nozze con la nipote di Etzel, Teoderico era costretto a un nuovo scontro con Ermrìch, il quale aveva nel frattempo usurpato Raben (cioè Ravenna); Witege uccideva pure i giovanissimi Scharpfe e Orte, figli di Etzel, e il figlio dello stesso Teoderico, Diether, che si trovavano a Bern (Verona). Witege, inseguito da Teoderico, finiva con il cadere in mare preda di un mostro marino di nome Wachitt, mentre Rüdiger, vecchio amico di Teoderico, scagionava il re goto dalle accuse di negligenza per la morte di Scharpfe e Orte, che gli erano stati affidati, favorendo la riconciliazione tra il goto ed Etzel.

Alcune varianti successive di questa tradizione narrativa si preoccupavano di anteporre al racconto delle vicende sopra riassunte una breve storia degli antenati di Teoderico; in tali preamboli si miscelevano liberamente i contenuti di antiche saghe, quali quelle che avevano come protagonisti gli eroi Otnid e Wolfdietrich, e modelli biblici, con riferimento specifico ai patriarchi dell'Antico Testamento. Si partiva dal capostipite, addirittura un imperatore romano dal nome poco probabile di Dietwart, il quale, dopo esser riparato in un'isola in seguito a un naufragio e avervi ucciso un drago, visse per quattrocento anni generando quarantaquattro figli, di cui uno solo sopravvisse, Sigheher; costui a sua volta raggiunse i quattrocento anni d'età generando trentuno figli, tutti presto deceduti tranne un maschio di nome Otnid (in seguito dilaniato da un drago) e una femmina chiamata Sigelint, futura madre di Sigfrido. Alla morte di Sigheher, la sua vedova Liebgart sposò Wolfdietrich, visse cinquecentotre anni ed ebbe un figlio di nome Hugdietrich, che ne visse quattrocentocinquanta. In sole cinque generazioni, ma lungo un arco di moltissimi secoli, si giunse così all'avo di Teoderico, Amelunc, eponimo della dinastia. Amelunc divenne re di Roma e prima di morire suddivise il proprio dominio fra i tre figli, Ermrìch, che ricevette l'Apulia, la Calabria e le Marche, Dieter, che ottenne il Breisach e la Baviera, e Dietmar, che si guadagnò la Lombardia, l'Istria, il Friuli, la valle dell'Inn e la città di Roma. Figlio di Dietmar fu Teoderico, che ereditò dal padre tutte le terre di sua pertinenza sopra citate, venendo però subito spodestato dallo zio Ermrìch e avviando le vicende descritte nella narrazione principale della saga.

Ricollegabili a questo filone principale sono anche altri due testi, l'*Alpharts Tod* e il *Dietrich und Wenezlan*. Il primo, di cui resta solo un

frammento, descriveva la guerra combattuta da Teoderico per riconquistare il suo regno, durante la quale aveva trovato la morte il giovane eroe Alphart. Il secondo, ambientato negli anni in cui Teoderico si trovava alla corte di Attila, raccontava i conflitti tra il goto e il principe slavo Wenezlan. Nella battaglia decisiva Teoderico, sul punto di essere sconfitto, era stato rincuorato da un guerriero di nome Wolfhart, che gli aveva ricordato come una sua disfatta avrebbe rappresentato la fine dell'Impero romano, di cui egli era l'erede; rianimato da tale monito, Teoderico aveva allora sbaragliato le truppe di Wenezlan riportando il trionfo.

Oltre che di simili narrazioni, le quali pretendevano di avere una qualche base storica (anche se si fatica assai a scorgersela), Teoderico divenne il protagonista anche di una vasta serie di poemi epici, d'ispirazione ancor più libera nell'ambientazione topografica e cronologica delle vicende, nell'individuazione dei personaggi e nell'ideazione stessa delle avventure raccontate. Tali poemi hanno in genere un nucleo comune: la maggior parte di loro vede il protagonista impegnato in lotte contro nemici di vario genere, dai draghi a popoli pagani e selvaggi, dai nani ai giganti, per lo più per salvare una donna in pericolo. Lo scenario è sovente la valle dell'Adige, dove evidentemente la memoria dell'Amalo era rimasta più viva, in connessione con la vicina città di Verona.

Nel *Virginal*, noto anche come *Dietrichs erste Ausfahrt*, si narra l'invasione delle terre della regina Virginal a opera di un nemico pagano, avvenuta mentre Teoderico era ancora un ragazzo: proprio l'intervento per soccorrere la regina costituì la prima impresa bellica del giovane principe goto. Il *Sigenot* raccontava invece la cattura di Teoderico da parte di un gigante e poi la sua liberazione per mano dell'eroe Hildebrand. La lotta contro un gigante era al centro pure dell'*Eckenlied*, mentre nel *König Laurin* Teoderico era impegnato a combattere contro i nani del Tirolo. Di quest'ultimo poema esisteva una continuazione nel *Walberan*. Nel *Goldemar* Teoderico si batteva allo stesso tempo contro i nani e i giganti. Un po' più articolata era la vicenda al centro del poema intitolato *Der Wunderer*, dove l'azione prendeva le mosse dall'arrivo alla corte di Attila di una nobildonna che domandava l'aiuto di Teoderico, ospite degli Unni, per eliminare un gigante che la tormentava. La richiesta venne prontamente esaudita dal goto, che esibì in questo caso poteri soprannaturali, dal momento che per vincere il mostruoso nemico utilizzò un abito di fuoco. Il poema conteneva anche una predizione della futura morte di Teoderico, secondo la quale egli sarebbe stato costretto a battersi con dei draghi fino al giorno del Giudizio.

La veste fiammeggiante ritornava pure nel *Rosengarten*, nel quale il magico indumento era servito a Teoderico per superare Sigfrido in un duello che si era svolto all'interno di un roseto nella città di Worms, ottenendo così la sottomissione della stirpe dei Burgundi, di cui Sigfrido era il campione. Sigfrido è presente anche nel *Biterolf*, dove pure aveva dovuto scontrarsi con Teoderico, avendo come alleato un altro eroe, Gunther.

Come già si diceva, Teoderico è presente anche nell'*Hildebrandslied*<sup>26</sup>, il più antico documento dell'epica nazionale germanica, redatto alla fine dell'VIII secolo o al principio del IX. Qui la narrazione, giunta incompleta, è imperniata sul motivo del duello tra il padre Ildebrando e il figlio Adubrando, con tutte le implicite connotazioni legate ai temi della parentela e dell'onore, e recupera la figura di Teoderico collocandola sullo sfondo, in un'ambientazione posta in un remoto e indistinto passato che echeggia in qualche modo l'età dei Goti attraverso la menzione di Teoderico e di Attila; Teoderico di Verona compare nell'antefatto come ospite assieme all'amico Ildebrando presso la corte del re unno, dove si dice che i due avessero soggiornato per ben trent'anni.

Teoderico trova posto, vicino ad altri personaggi letterari provenienti da vari cicli di racconti, anche nel *Nibelungenlied*<sup>27</sup>, opera di autore anonimo e composta forse (ma la vera data di stesura resta controversa) tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, rielaborando una vastissima tradizione scritta e orale di antiche storie e miti. Con il *Nibelungenlied*, che ebbe un'enorme fortuna già nel Medioevo, la figura di Teoderico si collocò a pieno titolo accanto ai protagonisti più popolari dell'immaginario germanico e secondo i canoni di tale stilizzazione letteraria venne in buona parte trasmessa la sua memoria nella cultura tedesca dei secoli successivi.

Teoderico entra in scena nel corso della complicata narrazione, che mescola personaggi storici ed esseri soprannaturali, miti arcaici e moduli espressivi propri della raffinata cultura di corte del periodo di composizione dell'opera, nel momento in cui gli Unni di Attila si scontrano con i Burgundi; al suo fianco vi è il suo maestro d'armi Ildebrando, il protagonista dell'*Hildebrandslied*. L'Amalo si sforza di trattenere i guerrieri goti, che vorrebbero schierarsi con gli Unni, e di condurre una mediazione fra le parti in causa, ma quando i suoi uomini vengono massacrati a tradi-

<sup>26</sup> *Hildebrandslied e Ludwigslied*, a cura di N. FRANCOVICH ONESTI, Parma, Pratiche, 1995.

<sup>27</sup> *Nibelunghi*, a cura di L. MANCINELLI, Torino, Einaudi, 1972.

mento dai Burgundi, egli, oppresso dal dolore, decide di prendere parte alla lotta. Dapprima cerca di convincere i nemici ad arrendersi, poi, di fronte al loro rifiuto, li vince, ne cattura i capi Hagen e Gunther e li consegna alla principessa Crimilde, facendosi promettere che avrebbero avuto salva la vita. Poiché Crimilde finisce per non mantenere l'impegno, Ildebrando uccide la donna, punendola così per non aver rispettato il patto stretto con Teoderico.

Nel *Nibelungenlied* il re Amalo riveste dunque un ruolo significativo nello sviluppo della storia, partecipando in maniera determinante alla fase cruciale della vicenda; è proprio lui che, con la sua abilità politica e militare, cattura gli ultimi Burgundi ponendo termine alla guerra e al contempo castiga, attraverso Ildebrando, Crimilde, la causa prima, con la sua sfrenata brama di vendetta, del sangue versato. Nel poema Teoderico non viene mai qualificato come «goto»: gli epiteti impiegati per designarlo sono piuttosto o il nome della sua stirpe, gli Amelunghi (cioè gli Amali), oppure il toponimo che individua il suo regno, Verona. Egli è dunque il «signore di Verona», o semplicemente «quello di Verona», oppure il «re degli Amelunghi»; analogamente vengono indicati i suoi uomini, «Amelunghi», ma pure «guerrieri di Verona». Compare anche un suo nipote, Siegstab, come «duca di Verona» e lo stesso Ildebrando è «Ildebrando di Verona». L'identificazione della figura, non più tanto storica quanto leggendaria, di Teoderico con la città di Verona appare a questa data assoluta.

A parte tale caratterizzazione relativa all'origine, con la scomparsa del nome dei Goti, ciò che appare più significativo dell'immagine di Teoderico elaborata e tramandata dal *Nibelungenlied* è il suo ritratto quale modello di re potente e saggio, lungimirante, prudente e dal comportamento onorevole, sempre fedele alla parola data. La sua esperienza lo porta a comprendere subito che la sete di vendetta contro i Burgundi che anima Crimilde, per antichi torti subiti, sarà causa certa di sciagure, e per evitare il peggio egli si sforza di mediare tra le parti, di proporsi quale garante della pace e del rispetto degli accordi, di evitare lo spargimento di sangue fino a ostacolare la partecipazione al conflitto dei suoi guerrieri, che pure sono ansiosi di trovare la gloria delle armi. La sua autorevolezza è riconosciuta pure da Crimilde, che per lui nutre timore e rispetto e che ne ricerca nei momenti critici la protezione e l'aiuto, anche se poi finisce per disobbedirgli; e per tutto ciò il vecchio re può permettersi di rimproverare chiunque si comporti in modo inadeguato, si tratti dei Burgundi, di Crimilde o perfino del fidato Ildebrando.

Se la fisionomia di monarca saggio, in termini quasi esemplari, appare il tratto più netto attribuito a Teoderico dalla stilizzazione prodotta nel *Nibelungenlied*, egli viene rappresentato anche come un grande guerriero, celebre per il coraggio e la forza; quando cade preda dell'ira, la sua voce potente come un corno da caccia fa tremare tutto il palazzo ed egli dimostra di essere il miglior comandante possibile per i suoi Amelunghi, a loro volta guerrieri «nobili», «prodi» e «superbi».

Insomma, se la sua lungimiranza lo spinge a cercare con ogni mezzo di evitare una guerra che egli comprende essere fonte di rovina generale, quando viene messo alle strette Teoderico sa prendere le armi con la massima efficacia e perizia, ponendo fine al conflitto con il successo decisivo. Il «signore di Verona» del *Nibelungenlied* non conserva più nulla delle connotazioni negative attribuite alla figura storica di Teoderico re dei Goti dalla tradizione cattolica; egli è piuttosto un grande monarca, un eroe cavalleresco, pronto a tramandarsi in tale veste, mercé l'enorme fortuna del poema, alla posterità di cultura tedesca.

La memoria di Teoderico, pur con uno stravolgimento letterario della sua figura storica, è ben presente anche nella tradizione letteraria delle regioni scandinave. Il nome del re gotico compare in quell'area geografica già in un'iscrizione runica del IX secolo rinvenuta a Rök, in Svezia: simili testimonianze inducono a postulare l'esistenza di scambi culturali tra la Scandinavia e il cuore del continente europeo sin da quell'epoca, anche se tali flussi si fecero più consistenti soprattutto dagli inizi dell'XI secolo. Attraverso questi canali di comunicazione, canzoni e leggende relative a Teoderico prodotte nei diversi paesi di lingua germanica risalirono fino all'estremo nord, venendovi accolte e rielaborate.

Teoderico compare innanzitutto nell'*Edda poetica*, la raccolta di carmi islandesi redatti all'incirca fra il IX e il XII secolo ma che recuperavano un'antichissima tradizione orale risalente all'ancestrale cultura pagana delle genti scandinave. In quest'opera si ritrovano i Goti (ma senza Teoderico) al centro della cosiddetta *Canzone antica di Hamdhi*<sup>28</sup>. L'Amalo è invece presente nel *Secondo carme di Gudhrun* e nel *Terzo carme di Gudhrun*<sup>29</sup>: nel primo testo egli si limita a raccogliere il racconto della regina Gudhrun, la quale gli rivela di aver sposato in seconde nozze Attila contro la propria volontà; nel secondo Teoderico viene invece falsamen-

<sup>28</sup> *Il canzoniere eddico*, a cura di P. SCARDIGLI, Milano, Garzanti, 2004, pp. 321-327.

<sup>29</sup> *Ivi*, rispettivamente alle pp. 263-271 e pp. 272-276.

te accusato da Herkja, serva e concubina di Attila, di aver giaciuto con Gudhrun. Le due donne sono allora chiamate a sottoporsi a un giudizio per stabilire la verità, al termine del quale viene provata l'innocenza di Gudhrun; Teoderico, che assiste alla prova, viene qualificato dal poeta con gli epiteti di «sovrano senza macchia» e «guida schiere», a sottolinearne la fisionomia di monarca integerrimo e di grande condottiero.

A parte l'*Edda*, fu in ambito norvegese che venne compilata l'opera forse più significativa tra quelle scandinave su Teoderico, la *Thidrekssaga*, in prosa, composta a Bergen verso il 1250, che rimodellava vari materiali anteriori tra cui lo stesso *Nibelungenlied*. In questo racconto Thidrek (cioè Teoderico) è il re di Amlungaland, la «terra degli Amelunghi (o Amali)», e risiede a Bern, vale a dire a Verona. Allevato da Hildebrand, egli possiede un elmo che è stato strappato ai giganti e due spade, tolte l'una a un nano e l'altra a un gigante. Attorno a lui si riuniscono, attirati dalla sua fama, molti eroi della tradizione epica germanica, con i quali egli attacca con successo il re Isung di Bertangaland. In questa guerra Thidrek uccide Sigurd (cioè Sigfrido). Qualche tempo dopo, Erminrik (Ermanarico) caccia Thidrek dalle sue terre usurpando il suo trono e costringendolo a rifugiarsi presso Attila. Durante il suo soggiorno fra gli Unni, durato vent'anni, il fuggiasco si batte al servizio del suo protettore contro vari nemici, finché può far ritorno in Italia alla testa di un esercito messogli a disposizione da Attila stesso, per riprendersi il trono. In una prima battaglia, però, il disertore Vidga uccide i figli di Attila e il fratello di Thidrek, Thether. Nel fuggire il castigo dopo il delitto, Vidga cade nella Mosella e vi annega. Rüdiger, fidato compagno d'armi di Thidrek, si reca allora presso Attila e sua moglie Erka per convincerli che il suo signore non ha nessuna colpa per la morte dei loro figli e ottiene il loro perdono.

In seguito Attila viene trascinato in un conflitto con i Niflungi (i Nibelunghi), al quale Thidrek inizialmente si rifiuta di partecipare; ma quando resta ucciso il suo amico Rüdiger, egli interviene subito e sbaraglia tutti i nemici bruciandoli con il proprio alito di fuoco. Trascorsi altri trentadue anni al servizio di Attila, Thidrek ritorna di nuovo ad Amlungaland, portando con sé la moglie Herrad. Questa volta trova sul trono che era stato suo Sifka, l'erede di Erminrik, e lo sconfigge nella battaglia di Ran (toponimo con cui forse s'intendeva Ravenna), potendo finalmente riprendersi il proprio regno, cui, alla morte di Attila, unisce anche il dominio che era stato di costui, Húnaland. Poco tempo dopo, deceduta Herrad, Thidrek abbatte un drago che aveva ucciso il re Hert-

nid e può così sposarne la vedova, Isolde, ma deve allora impegnarsi in una lunga serie di guerre per difendere i possessi arreatigli in dote dalla nuova moglie di fronte all'aggressione di vari nemici. La ricchissima trama della *Thidrekssaga*, intessuta da materiali eterogenei, si chiude con una scena che evoca la dimensione infernale cui la figura di Teoderico era da tempo associata e richiama la ricordata scultura veronese di San Zeno. Thidrek, impegnato in una battuta di caccia, si lancia all'inseguimento di un magnifico cervo d'oro, cavalcando un cavallo nero trovato per la strada; troppo tardi si rende conto che il destriero è in realtà il diavolo, che lo trascina all'inferno.

Oltre a essere il protagonista della *Thidrekssaga*, Teoderico compare anche in numerose canzoni e ballate danesi, svedesi, norvegesi e delle isole Faer Øer, per lo più trasmesse da manoscritti del XVI secolo ma con nuclei narrativi più antichi. In particolare appaiono risalenti nel tempo quelle danesi; già Saxo Grammaticus nei suoi *Gesta Danorum*<sup>30</sup>, composti nel XII secolo, testimoniava la presenza alla corte danese di cantori sassoni che potrebbero avervi diffuso i racconti su Teoderico. Vi sono almeno quattro ballate di cui il re goto è protagonista, e una qualche traccia di costui si riscontra in almeno altre tre. In questi testi egli è chiamato con il nome di Diderik af Bern ed è il potente signore di Verona. In alcune redazioni più antiche egli veniva addirittura presentato come il re degli stessi Danesi, anche se tale variante si esaurì presto e, anzi, Diderik finì per diventare in alcune canzoni il nemico irriducibile dei Danesi, un invasore tedesco della loro patria in opposizione all'eroe nazionale Holger Danske.

In due ballate Diderik è impegnato nella conquista di Birtingsland, identificabile forse con la Bretagna del ciclo arturiano, avendo come nemico il re Isak: un poema si chiude con la pacificazione tra i due contendenti, l'altro, al contrario, vede il trionfo di Diderik e la morte di Isak. In entrambi i casi il racconto è infarcito di episodi fantastici, con una copiosa partecipazione di streghe, giganti ed eserciti di mostri. Nella ballata dal titolo di *Kong Diderik og Løven* il re si trova invece a combattere a fianco di un leone contro un drago, che egli infine uccide grazie alle armi del re Sigfrido. Tuttavia, l'eroe rimane intrappolato nella grotta del drago e viene salvato solo dall'intervento del leone, di cui resterà amico

<sup>30</sup> SASSONE GRAMMATICUS, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. KOCH, M. A. CIPOLLA, Torino, Einaudi, 1993.

per tutta la vita. L'ultima ballata danese in cui Diderik figura come protagonista sposta invece l'azione nello Jutland, che il re cerca di occupare per sottomettere Holger Danske, in passato fedele membro del suo seguito. Holger Danske ricaccia indietro l'invasore riportando una vittoria schiacciante sul suo esercito. In questo caso, dunque, a differenza dei precedenti, Diderik esce sconfitto; tuttavia pure qui su di lui non viene espresso un giudizio negativo, ma anzi egli è presentato come un grande re, orgoglioso, potente e amato dai suoi guerrieri<sup>31</sup>. La tradizione scandinava, insomma, recuperò appieno il ritratto eroico di Teoderico/Diderik elaborato in ambito germanico continentale e probabilmente trasmesso in Scandinavia da cantori itineranti, nel quale il re goto era esaltato quale modello di grande monarca e valoroso guerriero.

<sup>31</sup> M. BATTAGLIA, *Teoderico il Grande nelle ballate medievali danesi*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 2-6 novembre 1992, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993, vol. II, pp. 587-599.